



ISTITUTO FILOSOFICO STUDI TOMISTICI di Modena

- Recensione -

ROMAN BRAGA, *Ogni monaco ha un suo segreto con Dio*, Edizioni Lipa, ottobre 1999.

Che potrà mai essere un libro il cui titolo è “*Ogni monaco ha un suo segreto con Dio*”? Cosa potrà mai dire? Si può forse dire del segreto di qualcuno, monaco o meno che sia? E nel caso, che segreto sarebbe? E se si provasse a farlo, non avremmo forse una profanazione? Appena scorrendo il solo titolo del libro, queste domande non possono che insorgere. Magari ci si potrebbe aspettare che, aprendolo, ci si trovi di fronte a pagine bianche; di uno/a che

*“Scrivo con bianco su bianco
anche se so che nessuno
riuscirà a leggere,
neppure io stessa,
dopo che avrò dimenticato cosa ho scritto”.*

(Ana Blandiana, “L'orologio senza ore”, raccolta di poesie, 2018).

È così: un segreto non può essere detto. Un tentativo di profanazione non può che dissolverlo ed insieme lasciarlo intatto, renderlo ancora più segreto.

Allora quale il senso di questo libro? Cosa propone?

Dalla Romania. Dal suo intimo più profondo.

Così vicina, così lontana. Un popolo, una cultura, un paese nel quale geografia e storia, scenari naturali ed usanze ancestrali, leggende oltre il tempo e vicende umane fuori dalla memoria si fondono assieme in un unico spazio mioritico (come la definì Lucian Blaga) che il messaggio di Gesù, accolto in maniera libera, spontanea assai precoce, ha saputo appunto sia unificare che conferire una superiore impronta autenticamente cristiana. Ancora un altro mondo per noi occidentali, carico di mistero e fascino per lo meno a chi, con umiltà e discrezione, prova ad avvicinarsi.... e così pochi libri!

Potrebbe essere sorprendente o sconcertante: tra le lingue romanze, la romena è la più vicina al latino, ma si tratta di un latino molto particolare. Qualcuno disse che: “*I romeni sono tutti poeti*”, in fondo è vero perché è la loro lingua ad essere poetica e chi si esprime in romeno, non può che parlare in poesia. Non lo splendore dell'eloquio di Cicerone e nemmeno il rigore della Scolastica medievale: non è una lingua di filosofi, non è rigorosa; è evocativa di ambiti riposti e remoti che mai possono essere detti del tutto, allusiva a lontananze che sfumano nell'indefinito; *gioca* su sfumature e più livelli di significato.... pressoché impossibile tradurre adeguatamente. Segnata, la lingua come il loro animo, da un monachesimo con “*il suo carattere anonimo, tradizionale, orale e la discrezione della sua presenza esteriore [...] fino alla sparizione di qualsiasi segno visibile nell'Invisibile [e da ciò] la scarsità dei riferimenti bibliografici su di esso [...] pochi saggi ed introduzioni [...] nelle lingue europee*” (pag.8-9).

Il segreto deve rimanere tale: solo così si potrà iniziare ad entrare in esso. E non è solo questione di monachesimo, del monachesimo *ufficiale*, visibilmente riconoscibile, ma dell'intimo di ogni cristiano che al fondo non può che essere monastico, pur in gradi diversi, pur lui con i suoi difetti, limiti e peccati. Solo alcuni indizi affinché chi voglia, si trovi nella condizione, circa una via. È questo ciò che propone il testo; un libro intervista d'un sacerdote ortodosso romeno, nel quale traccia la propria biografia ossia il proprio pellegrinaggio spirituale, personale e terreno; non per protagonismo o vanagloria; ma perché il lettore possa poi domandarsi e scoprire a sua volta il suo proprio segreto.

Una parte di esso è un non-segreto: è l'escismo o preghiera di Gesù o del cuore. “*Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me, peccatore*”. La preghiera dei monaci, come la praticavano e tuttora.

Questo di certo, è il filo conduttore di tutto il libro e ancor più l'invito che rivolge a ognuno di noi.

La preghiera è l'atto umano tramite il quale il singolo, pur con tutti i suoi limiti e difetti, entra nel Mistero Divino ed insieme ed inversamente il Mistero Divino entra nel suo cuore; tramite il quale, il Divino e l'umano si incontrano e si abbracciano: la preghiera è “*una teologia fondata sulla presenza di Dio nel nostro cuore, nel nostro universo interiore, nella liturgia interiore*” (pag.40).

Questa formula va (o andrebbe) o può (o dovrebbe) essere detta in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza, qualsiasi cosa si stia facendo; continuativamente; nelle attività profane come nei momenti di raccoglimento,

nelle liturgie in chiesa o nella propria cameretta a meditare le S. Scritture, come preludio ai Salmi ed alle altre individuali preghiere.... deve fondersi col proprio respiro, divenire respiro del corpo e dell'anima assieme.... cautela! Fermiamoci un attimo e facciamo un passo indietro.

Cosa NON è la preghiera?

NON è un atto magico: non una *tecnica* tramite la quale si ottengano i benefici che si vogliono, forzando Dio o le cose del mondo al proprio volere.

NON è una tecnica psichica: per ottenere uno stato di benessere e beatitudine psicologici; o per mettersi la coscienza a posto o per scaricarsi delle proprie responsabilità; che dispensi dall'agire.

NON è nemmeno un metodo, magico o tecnico di qualche genere o di auto-suggestione...: *“Non mi sono mai piaciuti i metodi”* (pag.58).

La preghiera è affidarsi a Dio, quale sia la Sua volontà ed in piena adesione ad Essa, anche contro la propria; è la rinuncia a sé, a ciò che ci piace (non a ciò di cui si abbia responsabilità).

Nei monasteri era e tuttora molto rigorosa: l'ascetismo è molto importante. *“L'uomo deve sempre fare uno sforzo ascetico. Anche se arriva a conoscere Dio nella sua luce ed è nella contemplazione, se il suo sforzo ascetico diminuisce, può cadere di nuovo”* (pag.57).

Per i monaci romeni, la preghiera è pratica continua e solo questo; non vi sono riflessioni intellettuali ed opere di carità, di apostolato.... solo preghiera, silenzio, anonimato.

Ognuno poi si dà la propria *pravila* (la regola di preghiera). Questo è l'individuale segreto che non deve essere detto: ognuno ha il proprio vissuto, la propria personalità.... sulla base di tutto questo si costruisce una propria *pravila*: la preghiera di Gesù e poi, a seguire ed in rapporto al proprio, le altre personali. La *pravila* non può essere detta in pubblico: sarebbe banalizzarla (ved. pag.43), anche profanarla. È questo il segreto che ogni monaco, come ogni cristiano, ha con Dio.

Tutto molto bello; se vogliamo, anche molto poetico; per chi è in monastero è così; tale linea di condotta sarà dura, ma è molto precisa e chiara. Ma per gli altri? Per chi rimane nel mondo?

A questo proposito, molto significativa, anzi del tutto decisiva la esperienza del *Rugul Aprine* (Roveto Ardente); un sodalizio nel quale *“Oltre ai monaci ed ai sacerdoti, c'erano anche molti laici, uomini che vivevano nel mondo con le preoccupazioni e la paura per l'indomani, con le difficoltà della famiglia, dei loro impegni e, nonostante tutto questo, questi uomini volevano entrare in uno stile e in un ritmo di vita tipicamente monastico”* (pag.56).

Di qui l'accento non tanto su come raggiungere le vette della contemplazione, ma del liberarsi delle umane passioni; pur continuando a svolgere le proprie mansioni ordinarie, di lavoro, studio, le pratiche come le intellettuali. Per i laici nel mondo, la medesima preghiera di Gesù è orientata in questo senso.

Questa *l'idea* attorno alla quale, presso il monastero di Antim a Bucarest, si costituì detto sodalizio, comprendendo anche professori, artisti, studenti e, fra i vari, anche il nostro Roman Braga.

Un interessante convergenza. Circa negli stessi anni, un (allora) oscuro sacerdote toscano, don Divo Barsotti, cattolico ed appassionato della ortodossia russa (ma ignaro della romena) prese a fondare l'attuale Comunità dei Figli di Dio, un sodalizio religioso basato sulla stessa *idea* di monaci nel mondo; gli venne dalla lettura de *“I Fratelli Karamazov”* di Dostoevskij, dalla figura di Alesja. Lo stesso testo, e la stessa figura, erano noti ed apprezzati dal Braga come nei circoli che frequentava.

Il sodalizio romeno ebbe vita breve, dal 1945 al 1948, poi si abbatté la persecuzione bolscevica: quasi tutti imprigionati, molti morirono, molti semplicemente sparirono anonimi nei vari carceri.

Il Braga, in un paio di riprese, passò undici anni in galera, alcuni trascorsi nella tremenda di Pitesti, una *super-Auschwitz* romena. Pagine di storia che l'occidente non ha dimenticato, ma peggio, ignorato.

Furono anni di terrore, sangue, sofferenze; di cedimenti e debolezze di settori delle gerarchie ecclesiastiche come di martirii eroici, spesso di anonimi.

Minimi i fatti di cronaca che riporta, delle sevizie subite; nessun rancore o rammarico. Eppure una prova durissima, per lui come per tanti altri, dalla quale tanti uscirono fortificati ed alcuni perfino convertiti da agnostici che erano stati prima; carceri anche come monasteri di preghiera e martirio continui.

Così come è duro contro il passato regime comunista (senza che dimentichi che nella seconda metà del XIX sec., il governo della neonata Romania abbia adottato leggi anti-religiose molto dure), altrettanto lo è con la cultura occidentale (espulso dalla Romania, riparò prima in Brasile poi negli Stati Uniti) e quindi anche con la odierna Romania in via, a sua volta di occidentalizzazione: in poche parole, la Romania è passata da un materialismo ad un altro; il primo massacrava soprattutto i corpi, il secondo colpisce le anime. Hanno però molti tratti in comune: il piacere, il benessere, il soddisfacimento immediato di ogni impulso e desiderio

(attualmente in Romania si praticano 1.500.000 aborti all'anno; tanti quanti negli USA-pag.99); anzi per molti aspetti si può dire che il comunismo ha per un po' bloccato l'edonismo consumistico occidentale, ma insieme che gli ha preparato il terreno.

Altrettanto duro con il cattolicesimo. *“I cattolici sono molto più freddi, più rigidi; adesso si siedono sulle panche e dicono che questa è disciplina. Io non vedo in questo nessuna disciplina, piuttosto una totale mancanza di fede [!]”* (pag.102).

Indico solo e lascio al lettore di leggere a fondo il breve, ma denso testo di Roman Braga.

Mi soffermo ora su due altri aspetti del nostro e della Romania; anche a questi, per rispetto come per altrimenti impossibilità, posso solo alludere dall'esterno.

La vocazione, sacerdotale e monastica, di Braga matura soprattutto al Rugul Aprine e poi nelle carceri, ma rimanda ad uno sfondo più ancestrale, quello in cui ci si forma: il suo villaggio natio.

Sua madre voleva farsi monaca, ma i suoi genitori disposero che si dovesse sposare e lei si sposò (allora si usava così). Moglie fedele e madre premurosa, allevò i figli nelle fede e, in fondo, ad un monachesimo *del cuore*.

Un'altra interessante convergenza: anche s.Teresa di Lisieux era figlia di genitori che, prima che si conoscessero, avevano voluto entrare in convento, ma ne erano stati impediti per cause accidentali.

Il natio villaggio. Il monastero vicino ed il suono delle campane, le salmodie dei monaci oltre le mura; la gente viveva di allevamento e di caccia; una vita scandita dai ritmi delle stagioni e dalla Liturgia delle Ore; organica e spirituale assieme. Paesaggio fisico e insieme dimensione dell'anima; una fede che, spontanea, usciva anche dalle pietre e dal mormorio di un ruscello. Un mondo che parlava di Dio ed un cristianesimo che era anche *natura*, ma senza alcun panteismo.

Ora quel mondo è scomparso, tranne semmai che in qualche sacca residuale. Loro (gli ortodossi) e noi (i cattolici) dobbiamo tutti pensare ad un nuovo tipo di cristianesimo. Ma come non si può non averne nostalgia, rimpianto, aspirazione. Anche questo è il *dor*, come dicono loro.

Nel testo si fa più volte riferimento ai legionari. Si tratta della Legione di s.Michele Arcangelo, una corrente dell'ortodossia romena, ascetica e nazionalista che divenne anche potente movimento politico; compì azioni efferate, ma pagò anche un alto tributo di sangue donando al cristianesimo grandi martiri ed eroi, prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Braga non fu della loro cerchia, eppure proprio queste sono le sue parole col quale chiude il libro-intervista:

“Non dimentico il giuramento delle elites legionarie: i legionari saranno stati quelli che erano, e avranno fatto quello che fecero, non sto a giudicarli, però hanno talvolta espresso cose che non appartenevano a loro stessi, ma che venivano da queste misteriose profondità del popolo. Il loro giuramento diceva ad un certo punto: <Giuro di staccarmi dalle gioie terrene e di vivere in povertà>. Questo non è affatto un giuramento politico. Anche il contadino romeno....” (pag.126).

Un canto tradizionale dice “Venim din Vecurile Indepartate”, cioè veniamo da un'eternità remota.

È questa Veacurile Indepartate il segreto della Romania, del monaco; ma anche di ognuno di noi.

Una Veacurile Indepartate oltre il tempo delle vicende storiche, delle rispettive biografiche individuali, che ancora vive, riposta, in ognuno di noi e che ognuno di noi deve recuperare.

Questo è il segreto al quale si deve tornare e che si deve seguire.

Marco Prati